

Elisa Rancan

VAGABONDA

In copertina foto di
Lisa Veronesi

Primo Premio Narrativa inedita
“Assosinderesi Award”

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. 0575 520496 - Cell. 338/6565640
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

1.

Mi ha sempre affascinato il potere dell’emozione, quello che ha di trasportarti in vibrazioni diverse, intense, a volte dense come la nebbia, a volte accecanti come la luce del sole, nelle più calde ore estive. Ci sono giornate nere, cupe, buie, che disegnano sul viso linee di pelle, profonde come trincee. Ci sono giorni viola, che ti fanno agitare il corpo e modulare la voce, come se stessi ballando su note secche e dure. Poi ci sono giorni rossi, quelli che distendono i muscoli, che fanno brillare gli occhi come diamanti al sole, dove arrivano le farfalle e senti il cinguettio degli uccellini. Il profumo nell’aria entra dalle narici e si espande in tutto il corpo.

Da sempre, il poter viaggiare tra le emozioni mi suscita curiosità. Costruire mentalmente realtà che esulano dal mio quotidiano, mi offre spunti di vario genere, fioriscono emozioni diverse nel mio giardino interiore, dove cresce la mia empatia, *Virtù Maestra*. Camminare nelle scarpe degli altri mi fa sentire meno sola, a volte meno sfortunata, spesso mi fa trovare risposte a domande del passato. Incontrare occhi di persone che non vivono nel mio paese, mi fa pensare a quale storia portino con loro. Il passato di ogni cultura ha con sé un

potere emotivo che diventa la matrice di ogni suo figlio. Così comincio viaggi nel viaggio, attraverso parole ed immagini che entrano nel mio mondo, costruisco realtà ed emozioni che mi cucio addosso come abiti di scena, diventando un'attrice improvvisata.

2.

Mi chiamo Alina, e, adesso, sono una vagabonda per scelta. Perché "adesso"? Perché scegliendo di esserlo, ho finalmente preso in mano le redini della mia vita.

Sono nata nel lontano Millenovecentonovanta, nella bella Verona, da una famiglia sfigata. I miei genitori all'epoca erano degli adolescenti impasticcati e ribelli. Mia madre rimase incinta a sedici anni, era di un anno più piccola di mio padre. Non mi voleva proprio, quando se ne accorse, era troppo tardi, non si poteva fare più niente, dovevo nascere. Non credo che facesse attenzione su quali sostanze non usare, o che superalcolici non potesse bere in gravidanza, ma almeno in questo sono stata fortunata, nata sana.

Non so chi sia mio padre, la sua famiglia non ha voluto che lui mi riconoscesse. Reputavano mia madre una puttarella, arrivista, "chissà con quanti era stata" affermavano, ed essendo lui minorenne, loro, presero la decisione. Si trasferirono così chissà dove, lasciando giorni grigi nei miei pensieri. Questo è quello che mi ha raccontato mia nonna.

Non sono entrata in punta di piedi in una famiglia unita e felice, sono arrivata come un fulmine a ciel sereno, in un caos esistenziale, fatto di persone che cerca-

vano di vivere sotto lo stesso tetto senza uccidersi. Dal momento della doppia lineetta sul test di gravidanza, sono cambiate le vite di tutto il mio albero genealogico. Mia nonna era una persona che ci provava sempre, aveva provato ad essere una brava figlia, una moglie adeguata, una lavoratrice idonea, una mamma consapevole e impegnata, ma sempre con scarsi risultati. Studiò materie che piacevano ai suoi genitori, trovò un lavoro da cassiera in un supermercato che non la gratificava, sposò un uomo perfetto per i gusti della madre, ritrovandosi in una prigione fatta di frustrazioni e insoddisfazioni. Partorì la mia genitrice da sola, cercò di farla crescere al meglio che poteva, ma non ne era in grado. Credo che dopo il parto lei entrò in depressione, e nessuno se ne accorse. Mamma le diede molto filo da torcere, viziata, scaricava rabbia, frustrazioni e colpe su mia nonna. Riversava su di lei tutti i suoi fallimenti, come un fiume in piena entra nel mare dopo la tempesta. Io sono stata il suo colpo di grazia camuffato da riscossa. Quando Samantha, mia madre, le disse che era incinta, avrei voluto vedere la sua reazione. Sicuramente ci mise giorni e giorni per riprendersi.

Mio nonno, era un Uomo, un dato di fatto. Figlio unico da due genitori che, come pregio, avevano l'umiltà di essere dei gran lavoratori. Passarono le loro vite faticando dalla mattina alla sera, senza lamentarsi nei campi e questo fu il loro insegnamento principale. Studiò il tanto che bastava a trovare un lavoro, e appena ci riuscì, si accontentò, buttandocisi anima e corpo. Questo era il suo compito, provvedere alla famiglia. Non fu mai contento della mansione di mia nonna, e

gliene fece una colpa da quando, Samantha, prese strade sterrate. Tutta la famiglia la ritenne responsabile del fallimento che era diventata mia madre. La notizia della "dolce attesa" ne fu un'amara conferma.

3.

Era un sabato sera quando le si ruppero le acque, e già lì, iniziammo con il piede sbagliato. Il sabato sera era il giorno del ritrovo con gli amici, della Disco, delle scopate occasionali, sì, perché lei, mica aveva smesso di essere la puttarella del paese per una gravidanza. Fatti e strafatti, scoparsi una ragazza incinta era eccitante e da ragazzacci. Quindi, uscire di casa alle nove di sera per andare in ospedale, era il torto peggiore che avessi potuto farle. Tra travaglio e parto, passarono otto ore di insulti, imprecazioni, parolacce, pianti, abbracci, carezze, schiaffi, e spinte dolorose. Tutto accompagnato dal dissenso del personale medico, che non la trovava di certo coraggiosa e saggia, bensì stupida e viziata. Alle sei della domenica mattina, orario in cui era solita rincasare, eccomi uscire alla luce. Due chili e settecento grammi, il peso del suo cambiamento. Spesso ho pensato che sarebbe stato meglio mi avesse dato in adozione. Forse, avrei avuto una famiglia migliore, forse, non l'avrei mai avuta, ma, almeno mi sarebbe rimasto il dubbio, di essere stata, in qualche modo, amata. Mi sarei chiesta cosa o chi non le avesse permesso di tenermi, avrei fantasticato sul nostro incontro. L'avrei cercata per capire o, semplicemente, mi sarebbe basta-

to l'amore delle persone che, adottandomi, hanno dato sostanza ad uno dei gesti più altruisti e veri, l'amore incondizionato. Così, invece, sono cresciuta consapevole che ero l'errore. Per gran parte della mia vita, mi sono sentita uno sbaglio.

Mia nonna ha voluto tenermi con loro, principalmente credo per togliere un po' di vergogna alla famiglia e poi, per riprovare a crescere una figlia. Mia madre non voleva saperne di responsabilità, per lei ero un impiccio, un problema, quindi finii sulle spalle di mia nonna. Samantha continuava a vivere come se la gravidanza e il parto fossero stati un incubo notturno, un brutto sogno. Ricominciò esattamente da dove aveva lasciato, droga, alcool, feste, sesso, berne, la sua vita al limite dell'eccesso. Lucia, la nonna, si ritrovò nuovamente a dover gestire una neonata da sola, e non fu un bel successo. Pianti, biberon notturni, pannolini, lavoro, marito, figlia grande ribelle, la riportarono nel baratro della depressione. Mi mollava al nido come un pacco, a volte arrivava con me ancora in pigiama e piangendo chiedeva alla maestra di vestirmi e darmi il latte perché faceva tardi a lavoro.

Di mese in mese, la situazione si faceva sempre più critica. Era stanca, non riusciva nemmeno a farsi una doccia. Spesso arrivava a lavoro sporca, puzzando di rigurgito, spettinata. Non riusciva più a far quadrare i conti delle chiusure e ci rimetteva soldi buoni. Si prendeva le occhiate di tutti, le lamentele dei colleghi che dovevano coprire i suoi ritardi e spesso i turni per le assenze degli ultimi minuti. Lucia e Samantha litigavano tutto il giorno, si rinfacciavano cose. Anche con

il nonno erano iniziati i litigi, si lamentavano mettendomi sempre in mezzo. Urla, insulti, la nonna non ne poteva più. Mi prese e mi mollò come un pacco nella stanza di Samantha. Se ne andò. Si prese due settimane sabbatiche, dalla sua amica Anna, che si era trasferita ad Abano Terme diversi anni prima.

Non so come sia andato quel periodo, chiusa in camera con mia madre, non mi ha uccisa, ma credo che ci sia andata vicina. Dopo una settimana di assenza ingiustificata al nido, la dirigente, preoccupata, chiamò a casa. Parlò con Samantha, la quale il giorno dopo mi ci portò. Arrivai trasandata, puzzavo di rigurgito misto fumo di, credo, sigaretta. Avevo il sedere rosso e sporco, qualche livido sul corpo, alcuni dei segni sembravano piccole bruciature. L'educatrice si spaventò, chiamò a casa per capire cosa potesse essere successo. Rispose mio nonno a tutte le domande, e, quando capì che mia nonna, in realtà, non era mia madre, e che mi aveva lasciato con una minorenni per giorni e giorni, chiamò le forze dell'ordine, che, a loro volta, chiamarono gli assistenti sociali. Da qui, l'incubo iniziò.

Samantha finì in una comunità di recupero, che non la recuperò. Mia nonna finì in cura ad uno psicologo, perché, finalmente, gli fu trovata una forte depressione. Mio nonno, non fu preso in considerazione. Succube delle donne della famiglia e con sulle spalle i genitori disabili e anziani, non poteva di certo prendersi cura anche di me. Io, finii in affidamento. La famiglia era di un paese vicino, avevano già tre figli, un cane e una casa molto grande. La "mamma" era una persona solare, sempre felice e dedita alla famiglia e ai figli. Non

lavorava, era casalinga. Il "papà" era un banchiere, un uomo buono, dolce, e affidabile. I bambini, erano bambini. Litigavano, giocavano poi litigavano ancora e via con queste modalità infantili. Mi avevano accolto molto bene, ero entrata subito a far parte di una famiglia. Non andavo al nido perché era Giada ad occuparsi di me, come aveva fatto per gli altri figli. Non ho ricordi di quel periodo se non qualche foto, lettera, disegni che Giada aveva messo in una scatola del ricordo. Non rimasi molto con loro, forse poco più di un anno, giusto il tempo che la nonna si rimettesse.

Tornata a casa, mi ritrovai comunque in un ambiente piacevole, Lucia era serena, mi voleva bene. Samantha non ne voleva sapere di me, chiese alla madre di togliermi di torno. Non voleva figlie, non voleva zavorra, lei voleva volare libera. La nonna divenne così la mia mamma. Eravamo seguiti, Lucia continuava con il supporto psicologico, io ero "sentita" da persone che, ogni tot di tempo, mi facevano disegnare ed associare colori alle persone. Quindi le maestre erano rosa, gialle, azzurre, la nonna era verde, arancio, viola e volte marrone. La mamma era grigia, il nonno, era a matita e, il papà? Il papà non sapevo cos'era.

4.

Arrivai alla terza elementare velocemente, le cose filavano lisce, la nonna rispondeva alle mie domande confuse cercando di darmi delle certezze. Era sempre stata sincera con me, mi raccontò di mia madre, del parto, dei primi anni difficili, dell'affidamento, delle sue cure perché voleva crescermi in maniera diversa. Voleva darmi la possibilità di "farmi un pensiero mio", per essere libera di scegliermi un futuro. Non sono sicura di aver capito tutto di quel detto, ma che era una famiglia diversa, sì, l'avevo compreso bene.

Verso la primavera di quell'anno, la nonna si ammalò e io doveti tornare in affidamento. I suoi genitori, avevano lasciato questo mondo anni prima, e mio nonno riusciva solo ad occuparsi della moglie.

Stavolta, non era stato per nulla facile. Cambiare paese, entrare in una nuova casa con abitudini diverse e con la preoccupazione della malattia della nonna. Maria, Renzo, Massimo e Luca erano delle belle persone, ma io mi sentivo un'estranea. Dormivo nella stessa camera dei figli, io non avevo mai dormito in camera con nessuno, in realtà, non avevo mai dormito in una camera. A casa mia, alloggiavo nel salotto, sul divano letto ceduto, per grazia, dalla vicina. Dormire in camera

con qualcuno, e tra l'altro, del sesso opposto, faceva crescere in me un senso d'angoscia. Giocavano, facevano la lotta, si lanciavano di tutto, anche le mie poche cose, ed erano sempre in mutande e maglietta, per me, non era una cosa normale. Maria vedeva il mio disagio, provava a parlarmi, ma io non sapevo cosa dirle. Mi ripeteva spesso che potevo raccontarle tutto quello che pensavo, senza problemi. Quindi un giorno, presi coraggio e le dissi quello che mi rodeva dentro, la condivisione, l'integrazione nella nuova classe che era difficile, la preoccupazione per la nonna, la malinconia. Lei capì subito. Misero un letto nello studio e diventò la mia camera, per la prima volta ero al centro di qualcosa, era una stanza sì, ma era solo mia. Mi diedero un posto dove poter rifugiarmi per piangere, per giocare, per scrivere. Dopo tre mesi riuscii ad integrarmi meglio, e divenne tutto un po' più normale. Quando cominciai a sentirmi parte di quella nuova realtà, mi riportarono a casa. Lucia aveva finito la prima parte delle cure.

L'emozione di gioia si mescolò alla tristezza. Felice di tornare, triste di lasciare.

Di nuovo nel mio paesello, di nuovo nella mia piccola scuola elementare. Fu semplice cambiare casa, ma difficile ritornare a scuola. Rientrare nella vecchia classe, con gli amici persi per più di un anno. Tutti quegli occhi, tutti quei bisbigli, l'esclusione, la solitudine, erano la solida base di un muro omertoso che mi costruivano attorno.

Iniziai così a rifugiarmi in quello che per me era sicuro e stabile, lo studio. Mi piaceva molto studiare, soprattutto la Storia. Sapere le origini del modo, degli

uomini era affascinante. Pure leggere mi faceva stare bene, in qualche modo le storie mi portavano in mondi diversi, fantastici, dove c'era sempre il lieto fine. Anche nelle famiglie più sfortunate si arrivava ad una conclusione felice.

5.

Ricordo ancora quella sera, le pentole erano sul fuoco, Lucia stava preparando la polenta con lo spezzatino. Il nonno era uscito in macchina per andare a fare la schedina nel paese vicino, erano le sei del pomeriggio. Fuori era già buio, la pioggia di novembre che scrosciava intensamente sulle finestre, mi piaceva, scioglieva la nebbia e i riflessi che si creavano sull'asfalto davanti casa, mi lasciavano modo di giocare con la fantasia. Ci vedevo animali, ortaggi, figure strane. La televisione era accesa sui documentari, alla nonna piaceva un sacco cucinare con quella compagnia. Dalla finestra vedevo parte della strada che dall'incrocio vicino casa, portava al bar del paese dopo, un luogo pieno di possibilità. Lì, potevi bere, mangiare, giocare la schedina, guardare la TV. Quella lunga via era stretta, in mezzo ai campi, pochi lampioni e drittissima. In lontananza all'improvviso apparvero delle lucine azzurre, che ad intermittenza e in maniera scoordinata si accendevano e spegnevano, creando giochi di luci particolari. Ecco, un altro incidente pensai, purtroppo capitavano spesso in quel tratto e nelle giornate di pioggia. Non si è mai capito perché, vuoi la velocità, o il tipo di asfalto, ma succedevano e non erano per niente lievi. Io ci fanta-

sticavo sopra, costruivo storie sull'arrivo degli alieni. Piccole navicelle in perlustrazione, che cercavano forme di vite umane da poter studiare, come in E.T. il mio film preferito.

I miei pensieri furono interrotti dal suono del telefono, mentre la nonna si apprestava a rispondere, io rimasi a guardare le gare delle gocce sul vetro della finestra. Mi girai verso di lei quando sentii un tonfo ed un urlo di disperazione. Il nonno aveva avuto un incidente, là, proprio dove le luci azzurre si accendevano e spegnevano. Lucia corse in ospedale accompagnata dai vicini, io rimasi con la signora Marta. Passarono ore ed ore, quando arrivò a casa era notte fonda. Non ce l'aveva fatta, il nonno era morto. Quello fu il mio primo giorno nero. Quello in cui, qualsiasi altro colore perde la sua luminosità, dove nessuna emozione sembra avere la meglio, sono tutte in fila, alla stessa altezza e ferme davanti al vuoto. Il nonno non sapeva prendersi cura di me, e poco anche della nonna, ma era il nostro quotidiano, l'uomo di casa, mi stava simpatico, mi faceva ridere e mi diceva sempre sì.

I mesi a seguire rimasero avvolti nell'oscurità. La nonna era sola, il decorso della malattia era lungo, ma a lei sembrava non importare più. Il suo volto era spento, pieno di bianco e di blu. I suoi occhi avevano perso il colore e la vita dentro. Samantha non si sapeva più dov'era, dopo essere diventata maggiorenne se n'era andata.

Io? Triste, impaurita e sola. Guardavo impotente la vita scorrere davanti a me, seduta in un cinema con poltrone scure, davanti un film in bianco e nero. Nem-

meno un anno dopo, anche la nonna morì. Ora, persino il cielo aveva il colore cupo della solitudine.

Ferma sul muretto davanti casa, con la mia scatola dei ricordi sulle ginocchia e la valigia rosa vicino, aspettavo il mio destino. Gli Assistenti Sociali mi dissero che sarei stata ospite di una struttura, in attesa di capire il da farsi. Cos'era poi una struttura? Come poteva un edificio prendersi cura di me? Non lo so, e non avevo nessuna voglia di scoprirlo.

Salii sulla macchina nera, insieme a persone che non conoscevo, per andare in questa Casa Accoglienza, in una città straniera, e tutto questo mi metteva paura.

6.

A casa non si va, a casa si torna, e a volte il viaggio dura una vita intera. La mia casa non c'era più, non esistevano più muri a contenere emozioni, litigi, o abbracci che scaldano i cuori. Io non avevo più una casa nella quale tornare, ma avevo una vita intera per cercare di farmene una nella quale entrare. Mi sentivo sola. Le mie radici si erano perse per sempre sotto un cumulo di terra, giacevano inermi nel cimitero del paese. Non mi avrebbero più dato ricordi, sostegno, compagnia, stavano là, rendendomi sola, vagabonda nel mondo.

Per mesi la vita girava intorno a me, passava dinnanzi ai miei occhi come la pellicola di un film che scorre nel proiettore. Io, immobile, fluivo dentro di essa, senza prenderne parte. Vedevo crescermi attorno nuovi muri, nuovi compagni, nuove situazioni alle quali prendevo apparentemente parte. Ero lì solo fisicamente, la mia anima era muta dentro il mio corpo. Piano, piano passava il tempo e piano, piano aumentava il rumore delle voci delle nuove persone che mi giravano attorno, piano piano, alzavo il volume del mondo fuori. Taciturna, di poche parole, strana, forse non ha tutte le rotelle a posto, questi erano i commenti che entravano nella mia casa interiore dalle finestre auricolari.

Il mio dolore, la mia solitudine erano una compagnia sicura, una realtà che sapevo affrontare bene, un porto saldo per la mia nave. In questo Centro di Accoglienza mi davano tutto il necessario per vivere. Un tetto sulla testa, un letto per dormire in un dormitorio comune, cibo, acqua, vestiti ed istruzione. Ecco, le lezioni erano il mio momento migliore. Lo studio era diventato l'amico fidato. Un rifugio, dove non erano richiesti requisiti particolari se non la volontà di imparare. Non dovevo parlare con il libro, ma leggerlo e capirlo. Il passato mi incuriosiva, volevo conoscere le dinamiche che si sviluppavano nelle varie epoche per vedere se il nostro stato di evoluzione, poteva essere realmente qualcosa di positivo, di migliore. La Geografia mi piaceva perché potevo approfondire usi e costumi delle diverse aree, l'Italiano e la Matematica erano per me sopravvivenza. Strutturare frasi e capirne il significato mi permettevano di comprendere meglio gli assistenti che si avvicinavano con me. La Matematica era in virtù della mia futura vita, prima di quanto immaginassi avrei dovuto fare molti conti. Ma, quello che più mi affascina era la possibilità di imparare Lingue differenti. Parlarne tante, mi avrebbe consentito di conoscere persone culturalmente diverse e, questo, mi dava l'idea di essere meno sola. Mi faceva sentire cittadina del mondo. Iniziata alle elementari con l'Inglese, ora in questo istituto mi era permesso anche il Francese. Lingue era il mio desiderio per le superiori.

7.

A volte ho la sensazione di essere sola al mondo. Altre volte ne sono sicura. In questi momenti di sconforto mi nascondevo sotto la coperta sul mio letto e aprivo la scatola dei ricordi. Prendevo in mano la mia collezione e cercavo di rivivere i momenti. Mi trovavo poi, con la foto della nonna in mano a parlarle delle mie difficoltà. Le rivelavo quanto mi mancava il divano letto, il profumo della cipolla che rosolava sul fuoco, la figura del nonno seduto a tavola che leggeva per ore il giornale. Mi mancava odiare l'assenza di una madre e di un padre, il commiserarmi per la mia vita sfortunata, le ramanzine, le amiche di scuola che si prendevano gioco di me, che mi trattavano con pena e sufficienza. Mi mancava essere la "poverina" del paese. Mi mancava tutto quello che avevo, perché, se pur sfigato, era mio. Era una famiglia diversa, ma era la mia famiglia. Tra mille difficoltà, a modo nostro, ci si voleva bene.

Ora avevo solo foto, disegni, una spilla, il mollettone della nonna, la pipa del nonno. Oltre dieci anni di vita dentro una scatola per scarpe decorata ad arte.

Sola, mi sentivo sempre sola. Non volevo più conoscere persone a cui affezionarmi che potessero scivolare dalla mia vita in un attimo, non riuscivo più a sop-

portarlo. In tre anni avevo cambiato tre istituti, senza sapere nemmeno il perché.

È tutta una questione burocratica. La mia vita era diventata un pezzo di carta ingombrante per ogni scaffale. E i pezzi di carta oramai erano diventati quattordici, come gli anni trascorsi, come l'età che ora avevo, come l'adolescente che stavo per diventare.

8.

Ero in terza media, era l'ultimo anno di agonia adolescenziale, o almeno così speravo. Dovevo cercare di fare in modo che il tempo passasse più velocemente. Tenevo la mia mente impegnata, così, per non farmi prendere dall'ansia. Alla fine dell'anno c'erano gli esami e io non vedevo l'ora. Nella mia classe dopo un mese era già partita l'agitazione da giudizio finale. I professori usavano questa scusa come punizione divina verso quelli che ascoltavano meno e si ribellavano di più. "Se non cambiate registro, non vi ammetto agli esami, così fate un altro anno qui."

Per carità! Pensavo io. Le uniche volte che si udiva la mia voce in classe era durante un'interrogazione, per il resto non parlavo mai, con nessuno.

Un giorno durante la ricreazione, ho visto un'ombra strana apparire sulle parole della pagina del libro che stavo leggendo: "Al di là del bene e del male". Nietzsche mi piaceva particolarmente e lo leggevo molto volentieri. Questa assenza di luce era di Maria, un nome troppo santo per lei. Tra tutte le compagne di classe era quella che preferivo meno. Narcisista, egocentrica, dispettosa ed irrispettosa di qualsiasi cosa o persona. L'anno scorso aveva preso di mira Petra, le infilava in-

setti nella maglietta, appiccicava gomme da masticare nei suoi lunghi capelli biondi, che, piano piano, diventavano sempre più corti, grazie ai tagli riparatori. Io, non davo soddisfazione, a qualsiasi insulto o dispetto, reagivo con la stessa impassibilità sia fisica che emotiva. Quindi non ero calcolabile. Mi stupiva l'averla in piedi davanti a me.

«Senti *sfigatella* dal "so tutto io", vengo al dunque. Mi devi aiutare ad arrivare preparata agli esami, non possono segarmi anche quest'anno. Devo uscire da queste mura del cazzo, devo essere promossa.»

Alzai il sopracciglio destro, quello del "ma ti puoi figurare". La guardavo in silenzio e senza dire niente.

«Rispondimi cazzo. Devi aiutarmi.»

Decisi di liberarmi della sua detestabile voce, quindi gli dissi:

«Io non devo un cazzo a nessuno. Arrangiate.»

Il suo sguardo diventava nero, cominciò a sbuffare mordendosi le labbra dall'interno.

«Mi serve il tuo aiuto. Te lo devo scrivere?»

«Oh no, mi basta scoprire che lo sai fare. Scrivere.»

«Non provocarmi o»

«O cosa? Mi infili schifezze nella maglietta?» Dicendo questo mi alzai e andai verso di lei, usando un tono duro e crudo, ero molto irritata per l'interruzione e il fastidio di dover parlare. Continuai: «Vuoi prendermi per il culo con frasette del cazzo mentre passo davanti alla tua penosa figura? Vuoi appiccicarmi gomme tra i capelli? Perché, sprechi tempo. Non mi fai né paura, né timore, solo rabbia e disgusto. Vattene, lasciami in pace». Mi girai e andai verso la mia stanza. Avevo la

gola secca dopo tutto quel dire. Dovevo bere.

Nei giorni successivi, cominciai a mandarmi dei biglietti. Mi si piazzava davanti intralciando il mio cammino. Era insopportabile.

Durante una delle consuete sedute settimanali con lo psicologo d'ufficio, decisi di prestargli attenzione, il vagare con la mente mi portava a pensare a Maria e al suo incubo. Sandro, stava parlando di come la mia scarsa disponibilità verso il sociale sia, per lui, fonte di grande preoccupazione. Questa cosa mi faceva riflettere, se ero preoccupante, questa situazione mi si sarebbe potuta ritorcere contro, e non volevo che succedesse. Dovevo cercare un modo per fargli cambiare idea. E l'unico che mi era venuto in mente, era quello di aiutare Maria per gli esami. *Che cazzo! La prendo così come una battaglia per il sociale, acculturando la rozza dell'istituto, forse davo qualche speranza agli sfigati presi di mira.*

Nel corridoio andai verso di lei: «Ok, ti do una mano per gli esami, ma non voglio dialoghi che non siano inerenti al programma. E se non ti impegni realmente, ti mollo sul colpo e te ne faccio pentire.»

Stupita, accettò. Iniziava così un periodo intenso tra studio e ripetizioni. Mi rendevo conto che non ero male come insegnante, Maria stava apprendendo in fretta. Da scimmia stava andando verso una forma di Homo, ancora distante dal Sapiente, ma almeno era in posizione eretta.

Grazie a questo diversivo, acquistavo punti con Sandro, e il tempo volava. Nel giro di un attimo, ecco arrivato il giorno degli esami.

Ero stranamente agitata, ma non per me, per Maria. Infondo il suo impegno era stata una piacevole scoperta. In quella situazione, era più tenera ed indifesa. Una cerbiatta smarrita, che cercava la via di casa.

Non temevo per l'orale, in quello era sicura e preparata, erano più gli scritti. Il tema non era proprio il suo forte. Scriveva esattamente come parlava, e cazzo, era una congiunzione.

Perfetta. La mia prestazione scritta, invece, era stata perfetta. Ma non avevo dubbi su questo. Adoro studiare, è il mio porto sicuro, non sarei mai arrivata impreparata.

Nel mare della mia sfiga, un piccolo raggio di fortuna si presentò all'orizzonte. Prima nell'orale. Solo due giorni di attesa e gli esami per me si sarebbero conclusi. Per farmi un regalo di fine agonia, pensai di passare questi momenti dedicandomi a trascrivere eventi ed emozioni su un foglio, in un breve racconto. Decisi di intitolare quelle quarantotto ore: "La dolce attesa".

Lucia sarebbe stata fiera di me, molto fiera.

Superata egregiamente anche l'ultima fatica come Ercole, così mi piace pensare di quei momenti, mi ritirai in un meritato riposo.

9.

Anche se il timore avrà sempre più argomenti, tu scegli la speranza.

Finalmente era arrivato il gran giorno, uscirono gli esiti dell'esame di Stato di Terza Media. Ero emozionata, agitata e questo mi faceva quasi sorridere. Credo fossero anni che non provavo emozioni diverse dalla tristezza e dalla rabbia. "Quell'oggi" mi promuovevano ad una nuova vita. Sì, perché finita l'estate si cominciavano le Superiori e finalmente potevo studiare per mia scelta. Non avevo timore del risultato, poiché sicura di essere quella con il voto migliore, ero emozionata di ricevere quel pezzo di carta a testimonianza. Lo volevo piegare, profumare e riporre nella scatola dei ricordi, insieme alla mia "Dolce attesa". Il primo traguardo in solitudine.

Stavo seduta fuori dalla stanza di Vazzi, l'uomo che dirigeva la Casa Accoglienza, il riferimento di tutti, cercando di trovare il festeggiamento migliore a quella mia prima impresa. Chiamarono il mio nome, mi alzai, per la prima volta ero fiera e sorridente. Entrai nella stanza e con la mano lui mi fece cenno dove sedermi. Si congratulò con me porgendomi l'attestato. Lo presi tra le mani con delicatezza ed orgoglio e, nel guardar-

lo, ricordo di essermi commossa molto. Le mie prime lacrime di gioia. Da anni i miei giorni erano grigi e neri, mentre ora era entrato un po' di rosa.

«Signorina Rama, mi voglio congratulare con lei per i suoi risultati scolastici. Credo che posso affermare con assoluta certezza, sia stata la migliore allieva avuta in questo Centro dai tempi della sua apertura. Ho visto nella sua scheda che la scuola da lei scelta è ad indirizzo linguistico. Mi ha stupito un po', potenziali come i suoi sarebbero degni di studi scientifici od umanitari, ma, rispetto la sua decisione. Oggi è stata convocata qui anche per un altro motivo. Purtroppo come ben sa il nostro Centro dispone di pochi posti rispetto alla richiesta.»

Mentre formulava queste parole mi si gelava il sangue. No, ancora l'ennesimo spostamento di struttura. Mi ero già informata sulla scuola, e mi piaceva molto il programma, cavolo.

«Quindi sono costretto a fare degli spostamenti. Lo so che per lei sarebbe l'ennesimo cambiamento in breve tempo, ma abbiamo trovato una soluzione molto buona. La scuola che vorrebbe frequentare qui vicino è a numero chiuso e non ha più posto, perciò abbiamo trovato un'altra scuola nella città vicina, Verona. So che lei ha origini veronesi e che per un periodo era stata affidata a delle persone che vivevano in quel Comune. Quella stessa famiglia si è resa disponibile nel poterla riprendere per i cinque anni nei quali lei frequenterà l'Istituto Superiore. Entro qualche settimana verrà trasferita nella loro abitazione. Sarà monitorata frequentemente da assistenti sociali, a garanzia che il suo

percorso sia idoneo alla vita familiare. Le consiglio di tenersi lontana dai guai. Alcool, droghe e comportamenti fuorvianti, altrimenti dovrò reintegrarla in una struttura.»

La mia attenzione si era smarrita a famiglia.

Quel giorno era decisamente un giorno rosa, un giorno di speranza. Uscii dall'ufficio di Vazzi con il mio pezzo di carta in mano e una parte di cuore di un intenso rosa, piccole gocce colorate che scivolavano allegre in sottili cannuce grigie, sparse all'interno di un corpo che tentava di sopravvivere in una crudele realtà.

10.

Ogni momento è un nuovo inizio.

In "Quell'oggi" aprivo gli occhi e lasciavo entrare una luce diversa. Sembrava più brillante, più vera del solito. Scaldava a guardarla, emanava un calore materno, dolce e premurosa. Anche il profumo nell'aria era diverso, più intenso, pizzicava le narici in un modo piacevolmente fastidioso. Un solletichino che mi abbozzava il sorriso. Possibile che era tutto merito di quel piccolo rosa? Possibile che il poter godere di una famiglia in prestito era così imponente nel grigio della mia esistenza? Non lo sapevo, ma in "Quell'oggi" avevo la possibilità di iniziare un nuovo capitolo e, di certo, non intendevo sprecare tempo in dubbi esistenziali.

Quaranta minuti di macchina, sembravano un'eternità, mille pensieri si rincorrevano nella mente, tante domande, aspettative, ricordi lontanissimi che riaffioravano piano piano alla mente. Chissà se erano reali, riflettevo. Maria e Renzo li ricordavo bene, sicuramente li avrei riconosciuti, mi tranquillizzavo. Massimo e Luca non lo sapevo, non credevo di ricordarli esattamente. Luca aveva diciotto anni ed era fuori Italia da un paio. Era andato a studiare in Inghilterra, una specie di scambio culturale che non avevo ben capito, ma che